

# Dal terremoto aretino alle eruzioni vesuviane: letture religiose della catastrofe in età rivoluzionaria di *Pasquale Palmieri*

L'equazione fra calamità naturale e crollo delle istituzioni monarchiche occupò un ruolo centrale nella letteratura controrivoluzionaria prodotta in Italia e in Europa fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Libellisti e apologeti colsero l'occasione per aggiornare un vocabolario già ampiamente sperimentato lungo i secoli dell'antico regime per spiegare terremoti, eruzioni, alluvioni, epidemie, invasioni di eserciti, sanguinosi conflitti e altre calamità di matrice naturale o umana. In tutte le occasioni, o quasi, le cause dell'evento traumatico erano ricondotte all'imperscrutabile volere di un Dio in collera con il suo popolo, reo di aver perso la strada del bene e di essersi abbandonato al peccato<sup>1</sup>.

La Francia rivoluzionaria fu rappresentata come una terra in preda al vizio e alla depravazione, vittima della «isfrenata libertà di pensiero», della cultura illuminata che aveva minato l'autorità della Chiesa di Roma e le fondamenta del consorzio civile<sup>2</sup>. Autorevoli controversisti come Giovanni Marchetti fecero ampio ricorso a immagini apocalittiche, preconizzando un'imminente fine dei tempi ed esprimendo l'esigenza di ritornare all'universalismo cristiano medievale. Altri, come l'ex gesuita Diessbach, interpretarono gli eventi francesi come la realizzazione di un lungo processo di disfacimento dei poteri costituiti iniziato nel secolo XVI con la diffusione del messaggio eretico di Lutero, ispirato da Satana<sup>3</sup>. I frequenti accostamenti fra diffusione della miscredenza e dissoluzione delle strutture statali offrirono spunti interpretativi anche a scrittori che, come il domenicano Tommaso Vincenzo Pani, puntarono sul rilancio della Santa Inquisizione, considerata come un potente strumento di controllo sociale al servizio della religione e dei sovrani<sup>4</sup>. Nelle sue livorose *Lettere apologetiche*, l'autore sostenne la necessità di un ritorno all'«antico abbandonato sistema» per evitare la definitiva rovina della società: il riformismo settecentesco aveva lasciato, a suo avviso, un'eredità pesantissima, aprendo la strada alla disgregazione degli apparati statali che potevano essere ricostruiti solo restituendo dignità agli statuti ecclesiastici<sup>5</sup>.

Il processo di scristianizzazione in atto in Francia e la sensazione, sempre più definita negli ambienti romani, di un attacco frontale alla religione tradizionale e ai suoi strumenti di autorità, riportarono prepotentemente al centro della riflessione ecclesiologica il tema del martirio, adatto a dipingere una fede svincolata dai privilegi tradizionali, orientata a riscoprire le forme espressive elaborate durante le persecuzioni dei primi secoli. Il papa Pio VI, profondamente scosso dalla condanna a morte di Luigi XVI, chiamò a raccolta i grandi potentati d'Europa contro l'empietà sovversiva, facendo in modo che la guerra diventasse, anche dal punto di vista simbolico, un riscatto contro l'orgoglio regalista e riformista che aveva lacerato i fondamenti dei poteri legittimi. In un clima imbevuto di nostalgie della teocrazia medievale e di sospetti di un complotto massonico-giansenista rivelatosi a fine secolo in tutta la sua potenza eversiva, autorevoli apologeti come il cardinal Stefano Borgia sostennero che la Chiesa doveva rispondere con tacita e paziente sottomissione alla «furia anti-cristiana» che aveva sovvertito l'ordine monarchico<sup>6</sup>.

Le elaborazioni dottrinali e apologetiche – impregnate di toni catastrofici e tese ad affermare la necessità di un'imminente palingenesi – accompagnarono, passo dopo passo, i processi di crisi e ristrutturazione degli apparati gerarchici della società. Importanti riscontri sono ricavabili, in questo senso, dalla nota vicenda legata alla promozione del culto di Benedetto Giuseppe Labre che, nello Stato pontificio, coinvolse un cospicuo numero di personaggi impegnati a promuovere, sia sul piano politico che su quello simbolico, un progetto di rifondazione della società cristiana e di riaffermazione dell'autorità papale<sup>7</sup>. La stessa ondata miracolistica e profetica che accompagnò i primi passi della controrivoluzione – basti pensare ai numerosi testimoni pronti a giurare di aver visto immagini mariane che muovevano le pupille, sudavano o lacrimavano – ebbe un'indubbia efficacia ideologica e operativa, aprendo la strada all'istituzionalizzazione di forme di espressione religiosa contestate dai sostenitori della «regolata devozione» nei decenni centrali del Settecento e convertite, in coincidenza con l'arroventarsi del clima politico, in potenti mezzi di propaganda<sup>8</sup>.

## I

### **La terra trema, la Vergine sbianca**

Nell'anno 1800 uscì dai torchi dell'attivissima stamperia Bonsignori di Lucca un'opera destinata a essere ricordata come una delle principali memorie del terremoto che aveva sconvolto il territorio toscano non molto tempo prima. Non è inutile ricordare, parola per parola, il lunghissimo

titolo: *Il culto di Maria Santissima illustrato, difeso e promosso nella sposizione storica degli avvenimenti successi in Arezzo dal mese di febbraio del 1796 nello scuoprimento della di lei prodigiosa immagine detta del Conforto e venerata adesso nella cattedrale di quella città*<sup>9</sup>. L'autore era Agostino Albergotti, esponente di spicco della nobiltà locale, avviato fin dai primi anni di vita alla carriera ecclesiastica dai genitori, il marchese Albergotti e la patrizia cortonese Angela Mancini. Aveva frequentato le scuole dei gesuiti, prima di trasferirsi al collegio Cicognini di Prato, studiando al fianco dei rampolli dei più prestigiosi casati toscani. A seguito della soppressione della Compagnia, era stato affidato alle cure dei chierici regolari delle Scuole Pie a Urbino, dove si era distinto per le sue abilità poetiche, divertendosi a imitare Pietro Metastasio. Dal 1775 al 1779 aveva studiato legge all'Università di Pisa e, non appena conseguito il titolo accademico, aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale. Si era recato quindi a Roma per affinare la sua erudizione imparando il greco e l'ebraico. Aveva cominciato a frequentare gli ambienti della Santa Sede ponendosi sotto la protezione del generale teatino Anton Francesco Vezzosi e del cardinale Stefano Borgia<sup>10</sup>. In questo periodo aveva messo mano alla sua prima opera, la biografia di san Donato Martire, data alle stampe nel 1782 in versione latina e tre anni più tardi in lingua italiana<sup>11</sup>.

Nel 1788 ottenne la carica di vicario generale della diocesi di Firenze e, solo due anni più tardi, si trovò al fianco del vescovo Antonio Martini a sedare il popolo che insorgeva contro le riforme del governo lorenese, minacciando i ministri granducali e le minoranze ebraiche<sup>12</sup>. Nel 1791 fu costretto a difendersi da varie imputazioni di fronte all'esecutivo, prima fra tutte quella di essere «papista» e di aver confuso «le pretensioni della corte di Roma colla sostanza della religione per cuoprire con questo manto tutte le contravvenzioni alla legittima potestà laica». Solo grazie a un'accorata difesa e alla clemenza del sovrano Ferdinando III, fu scagionato e reintegrato nelle sue funzioni<sup>13</sup>. Nello stesso periodo cominciò a lavorare alla stesura di una delle sue opere più rilevanti, *La via della santità*, dedicata al contestato culto del Sacro Cuore di Gesù<sup>14</sup>, avvalendosi dei preziosi consigli del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, prefetto della congregazione di Propaganda Fide e precettore dell'erede al trono di Savoia, Carlo Emanuele IV<sup>15</sup>.

Il 25 marzo del 1800 Agostino Albergotti portò a compimento la sua opera più importante, per l'appunto *Il culto di Maria Santissima*, nella quale alcuni temi caratteristici della letteratura controrivoluzionaria, sviluppatasi da un decennio a quella parte<sup>16</sup>, si legavano all'esigenza specifica di propugnare l'autenticità dei presunti miracoli della Madonna del Conforto, avvenuti in seguito al sisma del 1796<sup>17</sup>. Non era facile – sosteneva il prelado

aretino nella sua lunga introduzione – «impugnare la penna» per favorire «l'edificazione del Corpo di Cristo [...] e l'avanzamento e la dilagazione della Chiesa»:

Ah, siamo in cattivi tempi! La guerra contro la Chiesa, e contro la Virtù, contro la Religione e contro la Fede è tale e tanta, che le generazioni future non crederanno forse quello, che una funesta esperienza ha fatto conoscere a noi vero pur troppo.

Albergotti affermava senza remore di essere debitore di una tradizione apologetica secolare, costruita su messaggi che non perdevano la loro validità col mutare dei tempi. I «moderni filosofi», secondo lui, si limitavano a «ripetere le antiche cavillazioni di vecchi eretici», senza aggiungere altro «che nuovo livore e nuovo veleno». Per confutarli bastava rispolverare le argomentazioni dei padri del cristianesimo, «e solo usar nuovo zelo in nuovamente maneggiarle». Il XVIII secolo aveva lasciato in eredità scelleratezze e infamie ed era stato «di tutti gli altri il peggiore». La religione cattolica era minacciata da «intestine e straniere persecuzioni» che tentavano di farla naufragare. Il libertinaggio e il vizio erano «fomentati da un Nembo di Libri infami», che trovavano «maniera di esser pubblicati, tenacismo di esser protetti», suscitando l'avidità dei lettori. La «dominante filosofia» lasciava campo libero alla

libertà di seguire a norma de' pregiudizj i più erronei delle più sfrenate passioni, libertà dalla religione, e dalla morale, libertà dalle leggi, dalla sovranità, libertà dal pudore, e libertà dai rimorsi, libertà infine dalli ostacoli tutti che trattengono dal male.

Gli uomini avevano dimenticato la legge, abbandonandosi a «una funesta anarchia». Rovesciati i troni, i «popoli senza freno» si distruggevano a vicenda «col pretesto di rigenerarsi a stato migliore», riducendo il pontefice a essere un mortificato «schiavo in terra straniera, a marcir vittima dell'apprensione e del dolore».

La sciagura maggiore – proseguiva Albergotti – era costituita da «una nube infestissima di empj parlatori» che, imitando i filosofi più spregiudicati, cercavano di sovvertire «dai fondamenti la Cristiana Credenza». Si abbeveravano «al fonte velenoso di tanti famosi maestri d'Irreligione» e, con metodi nuovi e seducenti, ponevano la loro «bugiarda farina» in «qualche dizionario sostenitor deciso dell'Ateismo». Comportandosi come veri «apostoli dell'empietà», tacciavano i santi di ipocrisia e non credevano nei miracoli. Le loro capacità persuasive colpivano «tanti uomini semplici», «tanta incauta gioventù» e «tanta parte del sesso più debole»<sup>18</sup>.

Dopo la lunga invettiva iniziale, lo sguardo dell'autore si soffermava finalmente sugli eventi del febbraio del 1796. Ad Arezzo si celebrava il carnevale e impazzavano gli spettacoli teatrali, i giochi, i banchetti, le mascherate, i balli. Proprio mentre il popolo era ubriaco di intrattenimenti mondani, la terra tremò, fermando «il riso nelle labbra di tutti», destando «nei cuori il terrore» e «la mestizia». Le chiese si riempirono di gente, i confessionali furono presi d'assalto, la paura della morte prese il sopravvento. Nel tempio di Santa Maria della Pieve lunghe preghiere furono rivolte al protettore san Donato che aveva soccorso la città nei momenti più tragici, come la peste del 1631, l'incendio del 1739, il terremoto del 1781.

La narrazione di Agostino Albergotti, pur essendo obbediente a uno schema interpretativo consolidato che vedeva nel terremoto una punizione divina contro i peccati degli uomini, non mancava di elementi di specificità. Nel corso del XVIII secolo, molti pensatori avevano cercato di fornire spiegazioni razionali a simili catastrofi naturali. Proprio contro costoro si levava la voce di condanna dell'intransigente prelato aretino:

So che non mancherà chi di sì calamitosa vicenda ne accagioni l'esplosione improvvisa d'elettricismi focosi, ma so che questo è l'incerto congetturar del Filosofo. So che non mancherà chi tali disastri dal caso ripeta, e nella natura rifonda, ma so che questo è un bestemmiar da increduli<sup>19</sup>.

Il fatto più rilevante, per Albergotti, era che i fedeli cercavano soccorso nei santi. Il vescovo Niccolò Marcacci indisse una processione straordinaria, rispolverando pratiche devote cruenti e spettacolari aspramente combattute nel periodo delle riforme. Fu celebrato anche il rito delle quarantore, che gli «illuminati filosofi» guardavano con noncuranza o insofferenza<sup>20</sup>.

Il 15 febbraio accadde qualcosa di decisamente insolito, che spinse molti fedeli a gridare al miracolo. Tre artisti, «di età mezzana e probi di costume», si intrattenevano in una taverna nei pressi della porta di San Clemente. Appeso al muro c'era un quadretto di maiolica raffigurante la Madonna, «semplice nel colorito, e di vernice piuttosto rozza, alto undici soldi e mezzo, largo nove ed un quarto». Nel volto si scorgeva «una certa tal qual divota avvenenza ed aria di maestà» che suscitava timore e venerazione. L'immagine, tuttavia, era danneggiata, perché si trovava sopra un fornello, dove si accendeva il fuoco «non solo a' tempi dei vini per fare [...] le bollite, e dar le stufe alle botti, ma anco non rare volte nell'inverno, affine di scaldarvisi o cuocervi alcuna cosa». Era ormai «offuscata e tinta in maniera da eccitare anche ribrezzo ed orrore». Era stata lavata molte volte, ma non era stato possibile «toglierle quella patina oscura e gialla derivante dal glutinoso del fumo specialmente di mosto».

Nel giro di pochi minuti – leggiamo ancora nel testo – l'icona diventò «brillante e candida come latte». Gli avventori abbandonarono le loro conversazioni e si fermarono in preghiera, influenzati anche dal fervore devoto che attraversava tutta la città nei drammatici giorni del terremoto<sup>21</sup>.

Albergotti faceva largo uso, nella sua ricostruzione, di documenti ufficiali, prediligendo le relazioni del vescovo Marcacci. Quest'ultimo, il 22 febbraio, scriveva al governo lorenese:

So bene che su questo Avvenimento da me narrato molte ed empie cose da non riferirsi hanno vomitato i nostri sedicenti Filosofi [...]. Credono essi dimostrabile questo avvenimento con evidenza per via di testimonianze, come qualunque altro fatto di storia presso il mondo certo già inconcusso? Se non lo credono torno a dimandar loro: l'evidenza de' fatti anche i più soprannaturali e miracolosi non si comprova ella evidentemente, e si dimostra con le stesse regole di critica, onde i fatti naturali sì, ma straordinarij o remoti apertamente dimostransi con argomenti in certezza superiori al testimonio de' sensi, i quali spesse fiate soggetti sono all'inganno?

L'autorità ecclesiastica cercava quindi di dare peso alle testimonianze oculari. Ma permanevano dubbi pesanti: le persone riunite nella taverna potevano aver organizzato una truffa per scopi di lucro o per semplici smanie di protagonismo. Albergotti, dal canto suo, abbandonava ogni velleità di trovare prove definitive a sostegno della verità del miracolo. Guardava piuttosto ai significati morali della nascente devozione e alle reazioni dei suoi concittadini di fronte all'inaspettato pallore dell'immagine mariana. L'evento aveva segnato il principio di un «felicissimo cambiamento»: tanti si erano sciolti in pianto e avevano cominciato a pregare, mentre la notte era «cangiata in giorno, e le contigue contrade inondate anch'esse dal numeroso concorso, e divenute luoghi di orazione», risuonavano di «ferventissime suppliche». Lo stesso vescovo Marcacci si era commosso e aveva colpito con aspre invettive i detrattori del culto mariano, che avevano cercato «di minarne con arti occulte i fondamenti, a dir breve con lo specioso pretesto di spiritualizzarlo, e renderlo scevro di ogni pericolo di difetto», facendo «di tutto per annichilirlo»<sup>22</sup>.

I fedeli accorrevano con «fiaccole senza numero» e «veli preziosi», «in tutti quei modi appunto [...] riprovati dagli ultimi Novatori, *come spiranti superstizione*». Furono usati gli ornamenti che attraevano «più facilmente gli uomini agli Atti di Religione», conservando «meglio la riverenza alle Sacre cose dovuta» e fomentando «la divozione massimamente de' semplici». Nelle pagine del nostro autore risuonavano gli echi dei conflitti generati, nei decenni precedenti, dai tentativi di attuazione di riforme

religiose sul territorio toscano. Una delle questioni più delicate affrontate dal granduca Pietro Leopoldo e dal suo più stretto collaboratore, il celebre vescovo pistoiese Scipione de' Ricci, era stata proprio quella del rito dello "scuoprimento" delle immagini miracolose, basato sull'inveterata usanza di coprire con tendine e paramenti le icone sacre, nascondendole alla vista dei devoti e rimuovendole solo in occasione delle celebrazioni più importanti, allo scopo di far crescere l'attesa e di accentuare la sacralità di determinati eventi devozionali. Su questo punto era chiara l'opinione di Albergotti: le «cose ovvie ed usuali» finivano per essere «sottoposte al disprezzo», mentre quelle custodite e rare esigevano «naturalmente ammirazione e pregio»:

L'esperienza dimostra abbastanza questa Verità senz'altre prove; osserviamo, che i fedeli, che sogliono più frequentemente orare d'avanti alle Immagini coperte, hanno per costume d'intervenire in gran numero ne' sacri Tempj [*sic*] in quei giorni, ne' quali le divise Immagini si discoprono, e vi pregano con più fervida divozione. A tutto ciò aggiunger deesi, che quei veli pendenti avanti ad alcune Immagini rammentano anche per lo più con un muto sì, ma assai eloquente linguaggio, e testimoniano la singolarità e la copia delle beneficenze divine accordate da Dio per intercessione di quei Santi, che sotto i medesimi veli si veggono espressi<sup>23</sup>.

I «novatori» facevano di certe pratiche «un oggetto di compassione e di riso», accusando i fedeli e i chierici di ignoranza e superstizione. Ben diverso era l'atteggiamento di sovrani ammirevoli per la loro esemplare religiosità, come il re di Sardegna Carlo Emanuele IV che ripudiava «il mal talento» di questa «generazione di vipere». Nel corso del suo esilio, vissuto accanto alla moglie Maria Clotilde di Borbone, aveva fatto visita alla città di Arezzo mostrando al popolo la sua contrizione di fronte alla Madonna del Conforto e lasciando ricchissimi doni<sup>24</sup>.

Il 24 agosto del 1798 Pio VI aveva accordato l'indulgenza plenaria ai fedeli che si recavano in pellegrinaggio a venerare l'ormai famosa icona aretina. Ma non si era posto un freno alle violente contestazioni che provenivano dai ceti dirigenti ancora legati alle politiche riformatrici lorenesi. Il fervore devoto che aveva seguito la catastrofe stimolava «adunanze di popolo» giudicate contrarie alla «buona politica»; le sostanziose elemosine riservate all'immagine sacra, secondo molti, potevano «meglio impiegarsi in sollievo dei poveri infermi nello spedale».

La responsabilità di tanta avversione andavano assegnate, secondo Albergotti, «al pestifero veleno bevuto al fonte di pessimi libri»:

Ben lo conobbe la Chiesa stessa quando condannava quei libri, che contenevano perniciose dottrine. Gridarono allora i nostri [*sic*] Filosofi, che si volevano confer-

mare i popoli nell'ignoranza, stabilire il Dispotismo del Sacerdozio, tener gl'ingegni legati avanti all'Altare, come ad un carro di solenne trionfo. Ma la speranza ci fa conoscere in oggi, che la Chiesa, aveva, è vero, per oggetto primario la purità del Dogma e l'illibatezza del costume, ma nel tempo istesso aveva anche in vista la tranquillità dei popoli, la pace universale del mondo<sup>25</sup>.

La questione fu sottoposta al giudizio del granduca Ferdinando III che, dopo aver preso il potere nel 1790, aveva ridimensionato alcune riforme religiose volute dal padre Pietro Leopoldo, in particolar modo quelle accolte malvolentieri dal popolo. Il regnante ravvisò negli eventi aretini «l'opera grande dell'Altissimo» e ordinò la costruzione di una grandiosa cappella per permettere ai fedeli di «dar sempre più luminose riprove di divozione con loro inesplicabile spirituale e temporale vantaggio». Di fronte alle autorità laiche e religiose che sostenevano la verità del miracolo, i dubbi degli scettici sembravano indebolirsi.

Ciascuna Scienza ha il proprio metodo, affine di provare le sue Verità o confutare gli opposti errori. La Filosofia prende la ragione per guida, l'Istoria cammina al lume della testimonianza. Contro i fatti non si ragiona, ma si considera la qualità dei testimoni, se ne pondera l'attestazione, e quindi il partito abbracciarsi, che più conforme discuoopresi alla verità. Ora i miracoli sono fatti appartenenti alla Istoria; per via adunque di attestazioni debbono esaminarsi, e quando veri con tal mezzo apparischino, il negarli è da stolto.

Le guarigioni prodigiose attribuite alla Vergine del Conforto non si erano fatte attendere. Il chierico Giuseppe Giorgi da Poppi soffriva di una paralisi nella parte destra del corpo, dal fianco in giù. Per curarsi si rivolse a Lorentino Presciani – accademico naturalista vicino alle gerarchie ecclesiastiche dell'arcidiocesi di Firenze – che gli prescrisse «Fregagioni, e Vescicanti e Succinato, e Latte». Non ottenendo alcun «valutabile vantaggio», l'infermo si convinse di aver bisogno della «medicina celeste» e, di fronte all'immagine mariana, riuscì ad alzarsi in piedi «ben sentendo da miracolosa operazione averne l'aiuto» e gridando ad alta voce: «Miracolo, Miracolo!»<sup>26</sup>.

Altri fedeli guarirono da «spine ventose» ai piedi, dolori articolari e reumatici, ma i prodigi che più toccarono l'attenzione di Albergotti furono quelli di natura spirituale: numerosi peccatori, ladri, truffatori, adulteri, giocatori d'azzardo, perditempo e bestemmiatori si erano convertiti a una buona vita. Lo stesso vescovo Marcacci, il 18 aprile 1796, aveva scritto:

Io ho tutta la ragione con la faccia per terra di ringraziare Iddio delle Misericordie perché l'intercessione della Beatissima Vergine abbia versato tante grazie su questo popolo, che in complesso non si riconosce più da quello, che era.

Diversi altri chierici testimoniavano che l'immagine incuteva un «sacro orrore», muoveva al pianto, inondava lo spirito di un «contento veramente celeste», convinceva molti «ad abbandonare e vanità, e divertimenti, e a consagrarsi totalmente a Dio». Un curato della diocesi di Fiesole sosteneva che i suoi parrocchiani, dopo essersi inginocchiati davanti all'altare della Madonna del Conforto, avevano ripudiato «quella libertà, e quel sistema che non era conforme alla Legge di Dio facendo stabili e degni frutti di penitenza»<sup>27</sup>.

Erano chiare le conclusioni alle quali giungeva l'autore del *Culto di Maria Santissima*. Rendere mansueti e consolati i fedeli – secondo lui – era la dimostrazione somma della bontà di un credo religioso ed era, soprattutto, la prova a posteriori della sua autenticità. La devozione trovava una giustificazione ultima nelle sue ricadute politiche: l'unica società possibile era quella fondata sui dettami della dottrina cattolica, del Vangelo e degli altri testi sacri, dei padri del Cristianesimo, sui contenuti delle vite dei santi e dei beati, sugli insegnamenti della Chiesa di Roma.

Chiavi di lettura non molto diverse erano state proposte alcuni decenni prima, nel gennaio del 1742, quando dei forti terremoti avevano colpito le città di Livorno e Pisa. A poche settimane dal traumatico evento cominciò a circolare un libello di sole otto pagine, intitolato *Distintissima relazione delle continove replicate scosse*, senza il nome dell'autore né quello dello stampatore. La narrazione dei fatti era incalzante: appena udite le scosse, il popolo si rifugiò nelle chiese a venerare «tutte le scoperte Sante Immagini» e praticando il «salutare Sacramento della Penitenza». Un ruolo fondamentale fu giocato dai teatini livornesi incaricati di custodire la prestigiosa Madonna di Montenero, che godeva di un antico e consolidato culto fra i livornesi. Organizzavano spettacolari processioni e riuscivano nell'intento di spaventare i sudditi avvezzi a comportamenti devianti dalla morale corrente. Le botteghe e le osterie furono chiuse, i fuggiaschi furono accolti in baracche costruite con mezzi di fortuna. Anche l'arcivescovo pisano Francesco Guidi fece la sua parte ricorrendo alla protezione di san Ranieri e decise di esporre al pubblico l'immagine di Maria Santissima di Sotto gli Organi, alla quale si attribuivano poteri miracolosi. Le sue omelie si rivolgevano «a quelli di dura cervice, di cuore indurito», denunciando «lo sregolamento del vivere, passato ormai in costume, l'aver perduto di vista gli essenziali precisi doveri dell'Uomo Cristiano». Le autorità cittadine proibirono i festeggiamenti per il carnevale e si impegnarono a finanziare l'acquisto delle cere per le celebrazioni devote<sup>28</sup>.

Sul finire del XVIII secolo, con l'arrivo dei francesi in terra toscana e la conseguente minaccia di sovversione dell'ordine politico vigente, gli

schemi apologetici tradizionali si arricchivano di nuove implicazioni. La Madonna del Conforto, che aveva acceso la devozione degli aretini dopo il terremoto, diventò il vessillo delle armate degli insorgenti. Fra i capi militari c'era il marchese Giovan Battista Albergotti, parente di Agostino, che riuscì a conquistare il favore popolare facendo leva sulle ansie religiose che si erano sedimentate negli anni precedenti e sulle inquietudini generate dalla difficile situazione annonaria<sup>29</sup>. Un ruolo importante fu coperto dalla stampa periodica, che divenne un vero e proprio campo di battaglia, contrapponendo le idee legittimiste a quelle rivoluzionarie. Un giornalismo concentrato sui temi di attualità si sostituì ai fogli informativi che avevano riscosso tanti consensi nei decenni precedenti – basti pensare alle celebri “Novelle letterarie” di Giovanni Lami – e che avevano aderito con convinzione ai progetti dell'assolutismo illuminato. Si incrementò la diffusione di giornali come la “Gazzetta universale”, la “Gazzetta toscana”, ai quali si aggiunsero nuovi titoli di fede repubblicana come “Il Mondo nuovo”, “Il Democratico”, “Il Club patriottico” e “Il Monitore fiorentino”<sup>30</sup>.

Le notificazioni del restaurato Governo provvisorio leggevano gli eventi con metodi simili a quelli adoperati da Agostino Albergotti per raccontare la guerra condotta dalle bande aretine. Alla catastrofe del terremoto si era sostituita la catastrofe politica della Rivoluzione, ma l'unica medicina per combatterla restava la religione. Il 20 maggio del 1799, con una chiara volontà di rovesciamento delle celebri argomentazioni di Montesquieu, si invitavano i ministri dell'altare a diffondere il «Cattolico Spirito delle Leggi»:

L'Acuto Veleno della Filosofia del Secolo, che vantasi illuminato ha sparse le tenebre più dense sugl'intelletti di chi ha spezzata la Luce del vangelo, ed ha infettati i cuori abbandonati alle Passioni. Qual meraviglia adunque, se una gran parte degli Uomini fatalmente attaccata da sì rio male è passata di delitto in delitto? Di questi Uomini perniciosi ve ne sono pur troppo anche nel seno delle nostre Patrie. Sì vi sono de' Ciechi, e de' Licenziosi. [...] Ma a chi spetta castigarli? Spetta alle Leggi<sup>31</sup>.

A seguito del presunto miracolo aretino, numerosi altri episodi insoliti furono interpretati come segni celesti o avvertimenti divini. Numerosi apologeti e pubblicisti colsero, allo stesso tempo, l'occasione per affermare una retorica controrivoluzionaria che – anche attingendo a idiomi e schemi interpretativi tipici delle letture religiose delle catastrofi naturali – vedeva nella caduta dell'antico regime un “castigo” o un “ammonimento” di Dio contro un'umanità peccatrice. A Firenze, già al principio dell'estate del 1796, due ramoscelli secchi di gigli silvestri posti in un'edicola sacra in via

del Ciliegio, sotto un'immagine della Concezione, erano rifioriti improvvisamente. Numerosi fedeli erano accorsi mostrando segni di devozione. L'arcivescovo Antonio Martini si era affidato al parere di Attilio Zuccagni, direttore dell'Orto botanico, che aveva scritto in tempi brevi una relazione per decretare la resa del sapere scientifico di fronte all'accaduto<sup>32</sup>.

Nel giro di pochi mesi, alla fine del secolo, avevano fatto gridare al prodigio la Madonna del Giglio di Prato, quella del Picchio che si venerava a Certaldo, l'Addolorata di Siena e la Madonna dei Bianchi di Montalcino che – stando alla lettera scritta dal pro-vicario Baldassarre Guicciardini all'auditore di governo di Siena il 15 maggio 1799 – in diverse occasioni aveva aperto e chiuso gli occhi<sup>33</sup>. Il successo delle insorgenze si celebrò principalmente col ritorno alle devozioni tradizionali, che erano state messe da parte nei decenni precedenti. A Firenze si rispolverò l'insegna del patrono san Giovanni Battista e si decise di ridonare al culto dei fedeli i corpi di sant'Andrea Corsini, santa Maria Maddalena de' Pazzi, sant'Antonino e le ceneri di san Zanobi, alle quali tanto spesso l'arcivescovo Gaetano Incontri (in carica del 1741 al 1781) aveva fatto ricorso per chiedere l'intercessione di Dio contro le calamità naturali<sup>34</sup>. La celebre Madonna dell'Impruneta, che rievocava i lontani fasti delle celebrazioni volute da Cosimo III de' Medici, fu condotta nella cattedrale di Santa Maria del Fiore proprio nei giorni drammatici dell'assedio francese<sup>35</sup>.

Le celebrazioni straordinarie in onore delle icone sacre accompagnarono, in numerosissimi casi, la reazione popolare agli innalzamenti degli alberi della libertà. A Pescia la «miracolosa Immagine della Madonna dell'Umiltà» sostituì il simbolo della Rivoluzione<sup>36</sup>. La cattedrale di Firenze fu rimessa in ordine, in modo da offrire «all'occhio del fedele una sacra e devota pompa», con «una superba doppia illuminazione» in onore dell'Immacolata Concezione. Il senato e le magistrature parteciparono in veste ufficiale alle celebrazioni in onore della famosa immagine dell'Annunziata nella Chiesa de' Servi, «porgendo voti per la conservazione delle Auguste Maestà Loro Imperiali». Le confraternite, interessate da vincoli e soppressioni negli anni precedenti, non fecero mancare la loro presenza, con fiaccole che illuminavano di notte le strade della città. La devozione ispirata da «queste processioni di penitenza» – leggiamo sulle pagine della «Gazzetta Universale» del 30 luglio 1799 – faceva «chiaramente vedere la differenza» fra i cuori guidati da Dio e quelli che erano «preda del vizio»<sup>37</sup>.

Si comprendono bene, quindi, le ragioni che spinsero Agostino Albergotti a sottolineare l'importanza delle «preghiere specialmente pubbliche» e delle «esteriori pratiche di religione». Gli aretini – secondo il suo partigiano giudizio, formulato nella primavera del 1800 – le avevano

coltivate «senza vergognarsi, senza prendersi pena degli scherni dei libertini, senza dare ascolto all'empie dottrine dei novatori», che pretendevano fosse «sufficiente l'interiore culto del cuore». Una «catena non interrotta di prodigj», cominciata proprio col terremoto del 1796, aveva portato alla vittoria gli insorgenti.

Impariamo adunque, impariamo una volta, che non è né la robustezza degli eserciti, né la moltitudine dei combattenti, che le vittorie assicura, ma la forza del braccio dell'Onnipotente, che non si abbrevia mai, ma che sempre è teso in favore di chiunque con vera Fede a Lui fa ricorso.

Gli stessi Francesi definirono la Vergine del Conforto come la «generalezza degli Aretini», impressionati anche dal fatto che tante altre immagini sacre, specie nel territorio dello Stato pontificio, avevano contribuito a spingere le masse popolari verso la reazione<sup>38</sup>. Albergotti ne era consapevole e la sua penna celebrava senza riserve quei successi. Ma nella sua battaglia propagandistica a difesa dei miracoli non era solo. Le sue argomentazioni, ad esempio, non erano dissimili da quelle dell'abate Giovanni Marchetti, che può essere considerato con buone ragioni il principale cronista dei miracoli mariani di quegli anni<sup>39</sup>. Consapevole del fatto che i pretesi eventi sovranaturali erano facile bersaglio delle critiche dei filosofi illuministi e diventavano spesso bersaglio di «qualche formula di dilleggio», il celebre apologeta sceglieva di confrontarsi con i paradigmi più in voga fra gli scienziati e i naturalisti del tempo, dando rilievo al fatto che i prodigi avvenuti erano stati «garantiti con prove adatte al secolo XVIII»: lenti, cannocchiali e compassi erano stati utilizzati per misurare gli spostamenti delle pupille delle madonne e avevano fornito risultati rigorosi sul piano razionale<sup>40</sup>. Altrettanto importante era il valore delle testimonianze oculari, considerate come prove certe, fatta eccezione per i casi di «una illusione innocente» o di un deliberato inganno ordito da un gruppo di persone intente «a deporre la falsità». Il popolo stesso, del resto, cominciava a dimostrarsi «istruito ed accorto su' fenomeni della luce» e «a cautelarsi contro le diverse illusioni», alle quali poteva «andar soggetto un osservatore di quel prodigioso movimento negli occhi delle sagratissime Immagini».

Quello che più contava, tuttavia, era il significato politico-morale dei culti. Marchetti – che in questo appariva in piena comunione di idee con Agostino Albergotti – sosteneva a più riprese che i miracoli richiamaavano il popolo alla compunzione, al ravvedimento e alla pratica dei buoni costumi.

Doverono allora i buoni confortarsi nella tribolazione, portare in pazienza [...]. I deboli nella fede, ed i peccatori si poterono confermare, e volgere in penitenza:

e quelli stessi che avean sofferta la più spaventevole delle disgrazie nel distaccarsi dall'antica madre la Chiesa Romana, la poterono riconoscere pel vero e unico sostegno di verità, mentre Dio rimaneva così sensibilmente con lei.

Dopo gli eventi dell'estate del 1796 – leggiamo nelle pagine del famoso abate – la città di Roma appariva «mutata». Il popolo accorreva «a' Tribunali di penitenza, ed il costume pubblico ed il privato» conobbero un cambiamento che si rese «sensibile a tutti»<sup>41</sup>.

## 2

### Gli strani segni del vulcano

Anche nel Mezzogiorno la controrivoluzione fu segnata dal roboante ritorno dell'intransigentismo cattolico, mettendo allo stesso tempo in mostra le enormi capacità di mobilitazione delle strutture associative religiose, capaci di raccogliere intorno ai simboli della fede una larga parte della popolazione<sup>42</sup>. La riscoperta di devozioni molto care al popolo portò alla pubblicazione di infervorati testi religiosi che, pur essendo saldamente ancorati alla tradizione, non erano privi di importanti elementi di novità.

Basti pensare all'opera dell'attivissimo ex gesuita Pietro Degli Onofri, notoriamente vicino alla famiglia regnante borbonica, che nel 1803 diede alle stampe gli *Elogi storici di alcuni servi di Dio che vissero in questi ultimi tempi e si adoperaron pel bene spirituale e temporale della città di Napoli*, dedicando ampio spazio proprio al tema delle catastrofi naturali, in particolare alle eruzioni del Vesuvio<sup>43</sup>. I missionari più attivi nel corso del Settecento – ricordava l'autore, col suo caratteristico linguaggio pletorico – si erano dimostrati capaci di soccorrere le popolazioni bisognose e spaventate, assicurando una presenza costante e dimostrandosi insostituibili supporti per il potere secolare nella gestione delle emergenze. Emblematico l'aneddoto risalente all'8 agosto 1779: mentre il vulcano minacciava terribili sciagure – ricordava Degli Onofri – il domenicano Gregorio Rocco arginò l'ondata di panico che travolgeva i fedeli. Si mise a capo di una processione dedicata al patrono san Gennaro e le sue accorate preghiere sembrarono avere un effetto portentoso, poiché i numerosi partecipanti assistettero attoniti allo spettacolo della lava che rallentava il suo corso.

L'autore della raccolta agiografica, per opporsi alle argomentazioni di scienziati e naturalisti che spiegavano l'evento come una semplice coincidenza, cercava le “prove” dell'intervento sovranaturale ricorrendo all'uso della statistica:

Il miscredente filosofo crede essere una combinazion naturale il cessar che fa il Vesuvio di vomitar fuoco, perché non ha più nelle sue viscere materia da cavar

fuori, e si burla quando sente dir miracolo [...]. Io qui solamente dico a codesto illuminato filosofo: vi concedo, come voi volete, che sia alle volte cosa naturale il cessar subito il Vesuvio di eruttar fuoco, ma il fatto che ogni volta costantemente che si è presentata la testa del santo d'incontro al Vesuvio, si è veduto lo stesso portento, ciò non si può attribuire a cosa puramente naturale. Qui sempre sta la forza dell'argomento<sup>44</sup>.

Seguiva una lunghissima digressione dedicata al famoso monte, definito dagli antichi e moderni autori «il più terribile» tra tutti i vulcani presenti sul «globo acquiterreo»<sup>45</sup>. Pietro Degli Onofri riproponeva, in queste pagine, un sistema interpretativo saldamente ancorato agli schemi apologetici di antico regime, grazie al quale l'intera gamma dei fenomeni naturali era riconducibile alla forza motrice della provvidenza: negli *Elogi storici*, il Vesuvio appariva come un dono di Dio poiché favoriva la fertilità dei terreni, scongiurava i terremoti dando sfogo «per la sua bocca con l'eruzioni» ai fuochi sotterranei; diventava, allo stesso tempo, anche un fattore di crescita economica, stimolando la pubblicazione di diversi scritti che suscitavano la curiosità dei lettori, garantendo lautí guadagni agli autori, agli editori e ai librai, senza dimenticare i proventi riconosciuti agli incisori e ai pittori che raffiguravano le eruzioni. I numerosi benefici materiali non dovevano far dimenticare che, in tantissime occasioni, «per lo terrore e il timor di essere subissati e distrutti dalle fiamme», i sudditi ricorrevano al cielo, si confessavano, si pentivano dei loro peccati e prendevano parte alle processioni con viva devozione<sup>46</sup>.

Le mistificanti pagine degli *Elogi storici* individuavano un nesso strettissimo tra le eruzioni e i momenti cruciali della vita del Regno di Napoli: il 19 ottobre del 1767 il vulcano aveva inteso scongiurare la cacciata dei gesuiti<sup>47</sup>, mentre nei primi giorni del 1799 aveva annunciato l'imminente Rivoluzione. All'arrivo dei francesi si assisté, secondo l'agiografo, a un «inaspettato fenomeno» mai verificatosi nel corso «delle eruzioni antiche, dappoichè niun segno appalesò delle vicine fiamme, non presagio, non preludio, non indizio, né di calore, né di oscurità, né di scossa e tremuoto, né anche di fumo denso e nero, ma solamente si scoprì intra le tenebre della notte, una lava già formata di fuoco che camminava placidamente, che a cagion del sole fu occultata tutto il giorno». Per tre sere «si godette un tale spettacolo»:

Chi può ridire a queste insolite novità le mille riflessioni, sian fisiche, sian morali, e le congetture che a seconda del pensar diverso di ognuno furon fatte allora. Ma chi poteva da quell'avvenimento scavare il vero? O anzi, chi poteva entrar nei segreti giudizi di Dio? Quanto può dirsi, tutto si dirà con capriccio e senza fondamento<sup>48</sup>.

Pietro Degli Onofri intendeva contestare diversi pensatori del suo tempo che avevano cercato di sottrarre l'analisi delle catastrofi naturali alle tradizionali categorie interpretative imposte dalla Chiesa. Basti pensare al fatto che il devastante terremoto di Calabria del 1783 aveva dato occasione a Francesco Saverio Salfi di denunciare le diffuse letture miracolistiche e superstiziose promosse da un clero privo di scrupoli che, pur di difendere i suoi interessi, alimentava il fanatismo delle masse contadine<sup>49</sup>.

Partendo dalla constatazione di un presunto comportamento “anomalo” del vulcano alla fine del secolo, l'autore degli *Elogi storici* offriva argomentazioni volte a smontare l'attendibilità delle risposte ricavabili dalle teorie razionalistiche correnti: soltanto una considerazione dell'evento fondata sulle solide basi della dottrina cristiana era in grado di svelare il filo diretto che legava le insolite modalità dell'eruzione e la volontà di Dio di mandare un messaggio provvidenziale al suo popolo. Il discorso apologetico era rafforzato dall'utilizzo di paradigmi scientifici che permettevano di escludere tutte le possibili cause naturali alla base dell'eccezionale fenomeno eruttivo. I metodi espositivi, tuttavia, erano contrassegnati anche da una sapiente rilettura di una lunga e ricca tradizione di scritti vesuviani, che nei decenni precedenti alla Rivoluzione aveva conosciuto delle considerevoli trasformazioni, specie nelle sue declinazioni più specificamente religiose<sup>50</sup>.

Già alla fine del Seicento la teodicea – che spiegava le calamità naturali evocando lo sdegno di Dio contro i peccati degli uomini – cominciò a confrontarsi con le «filosofiche ragioni» degli intellettuali “aristotelici” inclini a interpretare i sismi come risultati delle esalazioni gassose rinchiuse nei meandri della terra e giunte a punti critici di compressione. Anonimi libellisti, predicatori, agiografi e uomini di dottrina costruivano una lugubre anedddotica, paventando l'imminente fine del mondo e mettendo in guardia i lettori contro gli inganni del pensiero umano che tentava di conquistare la sua autonomia emancipandosi dalle prescrizioni della Chiesa di Roma<sup>51</sup>.

Negli anni Trenta del Settecento fu ristampata e arricchita di nuove annotazioni la fortunata *Istoria* del carmelitano scalzo Girolamo Maria di Sant'Anna, dedicata al patrono napoletano san Gennaro. Oltre a ricordare la celebre devastante eruzione vesuviana del 1631, l'autore proponeva una ricostruzione dettagliata degli eventi del luglio 1707, quando uscì

dal monte così gran fuoco, che le sue fiamme giungevano ad una smisurata altezza, in mezzo alle quali vedevansi molte serpeggianti, e mostruose saette; dal medesimo uscivano grossi, ed infocati sassi, con qualche replicata aspersione di cenere, e s'udivano rimbombi e tuoni tanto strepitosi, che recavano grandissimi timori, e paure orribili<sup>52</sup>.

Le persone che abitavano a ridosso del vulcano fuggirono verso la capitale, dove furono accolti dall'arcivescovo Francesco Pignatelli, che organizzò una solenne processione nel vespro del 2 agosto. Al calar delle tenebre l'aria si fece pesante a causa della caduta di una folta cenere, «che impediva ormai il respiro, e tuttavia contrastava il lume e i torchj accesi».

Quanto grande fusse stato allora lo spavento, l'afflizione, e l'ambascia d'ognuno, e di tutta la Città, [...] meglio si può comprendere, ch'esplicarlo colla penna in carta; tutti d'ogni Sesso, d'ogni Professione, e d'ogni Stato cercavan confessione con vero e doloroso pentimento delle loro colpe, in segno di ciò percuotevansi il petto, ed affollavansi appresso de' Missionarj, che sfatavansi in ciascun' angolo di Strada<sup>53</sup>.

Fu il famoso gesuita Francesco De Geronimo – sottolineava Girolamo Maria di Sant'Anna – a confortare «più e più migliaia di persone», che si prostrarono al suolo in segno di penitenza, chiedendo pietà a Dio per i peccati commessi. Accadde l'incredibile quando Pignatelli rivolse «il segno della Santa Croce verso l'infuocato, terribile, e furioso Monte»:

in un subito con un maraviglioso universal stupore cominciò a cessare la pioggia di quella densa, e folta cenere, e nella già sopraggiunta notte disgombrate tutte le tetre, orribili, e caliginose nubbi di fumo [...], comparve rasserenato il Cielo, ed in esso le Stelle belle, assai lucide, e splendenti<sup>54</sup>.

L'eruzione dell'autunno del 1751 fu narrata nei particolari dall'abate Giuseppe Maria Mecatti, protonotario apostolico, cappellano d'onore degli eserciti di Carlo di Borbone, accademico arcade, erudito, esperto di genealogie e di cultura antiquaria. Già il 23 ottobre – leggiamo nelle pagine del suo famoso *Racconto storico-filosofico* – si avvertirono forti scosse di terremoto e «la Montagna gettò nella Cima maggior quantità di fuoco del solito».

La qual cosa i Napoletani sogliono attribuire a buono augurio: perché credono essi, che quanto maggiore è il fuoco, che fa la Montagna, tanto più abbiano sfogo i fuochi sotterranei, e conseguentemente si sia più sicuri dagli scuotimenti, e Terremoti<sup>55</sup>.

Le speranze della popolazione si dimostrarono mal riposte poiché, solo cinque giorni più tardi, si assisteva alla minacciosa avanzata di un ramificato fiume di lava. Non si tardò, quindi, a chiedere l'intercessione divina:

furono fatte varie Processioni di penitenza, portandosi tanto il Clero Secolare, che Regolare, di Bosco Tre-Case, e della Torre della Nunziata a piedi scalzi, e col canapo

al collo fino in que' luoghi, chiedendo a Dio pietà, e misericordia. Sua Maestà la Regina [Maria Amalia di Sassonia, consorte di Carlo di Borbone] venne in questo giorno colla sua Corte, a vedere un così misero, e compassionevole spettacolo, e il simile fecero molti Nobili, e Magnati, e Forestieri restando ognuno commosso, e sorpreso da un insolito stupore, e spavento<sup>56</sup>.

Ai primi di novembre, l'avanzata del magma divenne più incerta. Si accesero appassionati dibattiti fra i diversi osservatori del fenomeno. Alcuni «argomentavano, che si andava mettendo in quiete quella gran fermentazione, e bollore, che nelle interne viscere del monte quella materia faceva». Molti altri «indagatori delle cose sismiche» affermavano, invece:

che l'eruzione ci sarebbe stata per un pezzo, perché (come essi dicevano) avevano notato che l'acqua del mare si era notabilmente ritirata dal Lido, la quale essi opinavano, che potesse entrare nelle viscere, e canali della terra, e spingere la materia pel contrasto, che fa l'acqua col fuoco, ed eruttare con maggior forza, e maggiore abbondanza.

L'abate Mecatti preferiva non esprimere un'opinione precisa in merito, dichiarando al contempo i propositi che erano alla base del suo scritto:

Che fondamento avessero questi loro discorsi non voglio stare ad indagarlo, non essendo mio proposito di entrare a discorrere su tali materie, e darne giudizio; ma solamente di fare un'esatta istoria di quel ch'è occorso al Vesuvio<sup>57</sup>.

Il 13 novembre la situazione divenne drammatica. A Napoli – scriveva l'autore – si diffuse il panico e

vedendosi [...] che dopo tanti giorni, questa eruzione non andava ancora a terminare, si pensò di ricorrere all'aiuto di Dio, e d'implorare la protezione del glorioso San Gennaro, in onore di cui si diede oggi principio ad una Novena nella Chiesa Metropolitana alla Cappella del tesoro, coll'esposizione della Testa di detto Santo, e delle Statue de' Santi Avvocati della Città.

Nei centri abitati di Ottaviano, Torre Annunziata, Boscotrecase e Boscoreale furono organizzate «molte devozioni dai Popoli» e furono portati in processione il «Santo Legno della Croce», la «Madonna della Neve», la «Statua di Sant'Antonio» e la «Madonna Addolorata». Molti religiosi, imitati dai fedeli, si posero «corone di spine in capo» e pronunciarono «quotidiane prediche» per implorare misericordia<sup>58</sup>.

Mecatti ricordava anche le celebri eruzioni del passato, cercando di garantire alla sua narrazione un ritmo incalzante, facendo uso di una vasta gamma di fonti, nella quale convivevano osservazioni di antichi naturalisti

e memorie apologetiche di stampo marcatamente miracolistico. È indicativa la descrizione degli eventi del 17 dicembre del 1631: dopo i violenti sismi e le piogge di cenere dei giorni precedenti – leggiamo nelle pagine dell'*Istoria* – «sgorgò dalla bocca del monte un fiume così alto di acqua, che poteva essere di più di venticinque palmi, allargandosi per un terzo di miglio, e portandosi seco grandissime pietre». A pagarne le conseguenze furono, fra le altre, le città di Nola, Somma, Pomigliano, Cicciano, Avella, Pollena, «sicché coloro, che non perirono dal fuoco, restarono affogati dalle acque, essendoché mancò poco, che tutti non annegassero». Allo stesso tempo, il mare «si ritirò» e

rimasero nel Molo maggiore in un tratto nell'arena asciutta le galere, e i vascelli, e furono in procinto di rompersi, ancorché fossero legati con gomene, e grossi canapi; e nel lido si trovarono i pesci secchi, ed aridi, e quasi impietriti: prodigj simili a quelli, che avvennero a' tempi di Tito, de' quali fa menzione Plinio, e molti altri Storici.

Il clero diocesano cercò di frenare l'ondata di panico disponendo celebrazioni straordinarie, ma il popolo fu impressionato da «una processione di Peccatrici, in numero di circa trenta», che, «tagliatisi i Capelli, si attaccarono ai piedi d'un Crocifisso portato da una di loro a piedi scalzi». Le donne, «chiedendo pubblicamente perdono della vita scandalosa da esse menata, movevano a contrizione chicchessia»<sup>59</sup>. Il 18 dicembre

si ricorse di nuovo con tutto il fervore a Dio benedetto, e si fecero diverse processioni. I Gesuiti ne fecero una esemplarissima, seguitandogli molti, che si battevano a sangue, e andavano a piedi scalzi. [...] fu fatta una processione generale, alla quale assistette l'Arcivescovo col Clero, il Signor Vicerè Conte di Monte-Rey, il Collaterale, la nobiltà, e popolo infinito partendo dal duomo, e andando alla Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli: e quantunque piovesse dirottamente, non per questo fu impedita dalle piogge la devozione, e la costanza di chi la componeva, che non terminasse<sup>60</sup>.

La giornata fu terribile «non tanto per le cose avvenute, quanto anche perché (tanto sono uniformi in tutti i tempi i costumi degli uomini!) si era sparso voce, che in quella notte Napoli dovesse subissare». I fedeli in massa accorsero nei principali luoghi di culto, «stimando ognuno, che fosse meno male il morire insieme, che solo, e che fosse più tollerabile la morte, qualora più tosto nella Chiesa, che nella casa si dovesse incontrare». Il loro timore si mostrò infondato e, dopo l'acquazzone che bagnò la città nelle prime ore della sera, «si rasserenò il Cielo, e durò il sereno fino alla mattina del Venerdì»<sup>61</sup>.

L'eruzione del 1767 fu oggetto degli studi e delle riflessioni del somasco Giovanni Maria Della Torre. Dopo il noviziato svolto a Venezia, il noto naturalista si trasferì nel collegio napoletano del suo ordine e ricevette dall'arcivescovo Giuseppe Spinelli l'incarico di insegnare matematica e filosofia nel seminario urbano e in quello diocesano. Fra il 1748 e il 1749 pubblicò i due volumi della *Scienza della Natura*, opera di carattere manualistico-enciclopedico caratterizzata da una complessa stratificazione di significati e capace di fondere i tradizionali impianti metafisici con i nuovi modelli risultanti dalle elaborazioni newtoniane e dalle più recenti indagini basate sul metodo sperimentale<sup>62</sup>. Entrato nelle grazie del sovrano Carlo di Borbone, ebbe l'onere di esaminare la *Metafisica* di Genovesi e fornì parere favorevole alla stampa della contestatissima *Lettera apologetica* di Raimondo di Sangro, capofila della massoneria napoletana<sup>63</sup>. Per più di un ventennio visitò il cratere del vulcano con continuità, fornendo dettagliate spiegazioni anche ai viaggiatori stranieri che vi si recavano per soddisfare le loro curiosità. Basandosi su un confuso, ma sagace empirismo (con il quale tentava di allontanarsi dalle concezioni aprioristiche che erano ancora in voga), Della Torre proponeva un'analisi strutturale del monte fondata su una turbinosa miscela di cultura antiquaria, confuso meccanicismo e ostinato fideismo.

Narrando gli spaventosi eventi del 22 ottobre 1767 – alle violente esplosioni seguivano copiose piogge di lapilli – il somasco fermava la sua attenzione sulla processione del «taumaturgo San Gennaro», la stessa che sarebbe stata narrata 36 anni più tardi da Pietro Degli Onofri. Il «baldanzoso strepito» dell'eruzione si acquietò, il mare divenne tranquillo e l'aria ritornò a essere salubre:

Chi sostener pretenda essere accidenti del Caso, o meri Fenomeni gli enarrati orribili Eventi, e dalla Natura prodotti, non già flagelli di un Dio irritato, mi capaci del perché, al solo comparire del Santo in faccia del corrente spettacolo, disparve quella gran nuvola, piena di arena, ritratta dal monte, la quale oscurato tutto e quanto il nostro Etere, incontante voltossi alla parte del Mare, dileguandosi in pochi istanti ogni nembo?". [...] Perché MIRACOLO chiamar non dovressi ed insieme portentoso? Oh santa Fede negletta! O cecità insopportabile!<sup>64</sup>

Spente tutte le velleità del ragionamento scientifico, il testo di Della Torre acquisiva i crismi di una dissertazione apologetica, affermando senza alcuna esitazione che era stato l'intervento sovranaturale a porre fine alla catastrofe.

I problemi affrontati in alcuni rilevanti scritti "vesuviani" prodotti da uomini di fede ci aiutano a comprendere meglio i percorsi di un'apolo-

getica che, nell'età dei Lumi, si poneva in maniera sempre più decisa alla ricerca di asserzioni e argomentazioni robuste e credibili, volte a dimostrare l'operato della provvidenza nella storia umana. Alla luce di queste evoluzioni possiamo intuire quali fossero le esigenze espositive che si ponevano di fronte a scrittori, come Agostino Albergotti e Pietro Degli Onofri, che avevano vissuto il trauma della Rivoluzione e che si affacciavano all'alba del XIX secolo, con l'esigenza di difendere i tradizionali paradigmi sui quali si costruivano le letture religiose delle catastrofi. La principale sfida che si poneva al loro cospetto era quella di formulare dei nuovi contrassegni nell'interpretazione dei fenomeni naturali, per stabilire confini precisi tra la spiegazione razionale e l'intervento divino. Per questa ragione non disdegnavano affatto il ragionamento scientifico e, al contrario, ne condividevano talvolta i procedimenti e i presupposti, sia pur in maniera decisamente strumentale. Ben consapevoli del fatto che autorevoli esponenti del pensiero settecentesco avevano sollevato un'enorme attenzione sulla lotta alla superstizione e sulla necessità di emancipare il popolo dalle concezioni miracolistiche promosse dalla letteratura agiografica e devota, Albergotti e Degli Onofri oscillavano sapientemente fra la confutazione dei ragionamenti razionalistici e la riduzione della scienza a una funzione ancillare rispetto alle verità codificate dalla dottrina ecclesiastica. Solo attraverso una calorosa e partigiana difesa dei "veri" miracoli, si poteva dimostrare che Dio era l'unico vero artefice delle catastrofi.

### Note

1. Per una visione complessiva e per una bibliografia aggiornata sia sull'Italia che sull'Europa, si veda il recente testo di L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, UTET, Torino 2008. Per uno sguardo complessivo, si veda J.-C. Martin (éd.), *La Contre-Révolution en Europe: XVIII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles: réalités politiques et sociales, résonances culturelles et idéologiques*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2001. Ancora utile la raccolta di V. E. Giuntella, *Le dolci catene: testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1988. Più in generale, si vedano M. Caffiero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Marietti, Genova 1991; A. Guerra, *Contro lo spirito del secolo. Giovanni Marchetti e la Biblioteca della Controrivoluzione*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012.

2. Cfr. D. Menozzi, *Sacro Cuore: un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, Roma 2001, p. 75.

3. G. Marchetti, *Che importa ai preti ovvero l'interesse della religione cristiana nei grandi avvenimenti di questi tempi. Riflessioni morali di un amico di tutti dirette ad un amico solo*, [i.e. Roma] Cristianopoli 1796; N. Diessbach, *Memoriale ad Leopoldum II*, in *Manoscritti del fondatore Pio Brunone Lanteri*, vol. v, Congregazione oblato di Maria Vergine, Roma 1977, pp. 14-49. Per una visione complessiva si veda Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo*, cit.

4. T. V. Pani, *Della punizione degli eretici e del Tribunale della Santa Inquisizione lettere apologetiche divise in due tomi*, Faenza 1795.

5. Ivi, p. xiv dell'*Avviso alla prima edizione*.

6. Si vedano le osservazioni di L. Fiorani, D. Rocciolo, *Chiesa romana e rivoluzione francese (1789-1799)*, École française de Rome, Rome 2004, pp. 402-7. La fonte cui fanno riferimento gli autori è l'Archivio degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Città del Vaticano (Segreteria di Stato, sezione per i rapporti con gli Stati), *Francia*, 1790, pos. 15, fasc. 9, f. 34 v. Una delle principali opere di S. Borgia dedicate alla polemica antiriformista e antirivoluzionaria fu la *Breve istoria del dominio temporale delle sede apostolica nelle Due Sicilie: descritta in tre libri*, Roma 1789.

7. Si veda M. Caffiero, *La politica della santità. La nascita di un culto nel secolo dei Lumi*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 239-40.

8. Cfr. M. Cattaneo, *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione. Miracoli a Roma e nello stato della Chiesa (1796-1799)*, Istituto nazionale di studi romani, Roma 1995. La bibliografia sui miracoli tardo-settecenteschi avvenuti sul territorio europeo e legati alla congiuntura rivoluzionaria è notevole. Partendo dalla situazione italiana, d'obbligo il riferimento al pionieristico studio di R. De Felice, *Paura e religiosità popolare nello Stato della Chiesa alla fine del XVIII secolo*, in Id., *Italia Giacobina*, ESI, Napoli 1965. Lo storico seguiva, a sua volta, la strada tracciata da G. Lefebvre, *La Grande Paura del 1789*, a cura di A. Garosci, Einaudi, Torino 1953 (ed. or. *La grande peur de 1789*, Masson, Montauban 1910). Un parziale bilancio sui miracoli mariani avvenuti in territorio italiano dagli anni Novanta del Settecento fino all'età napoleonica è stato tentato da M. Broers, *The Politics of Religion in Napoleonic Italy. The War Against God, 1801-1814*, Routledge, London-New York 2002, pp. 52-66. Si segnalano, inoltre, J. Boufflet, P. Boutry, *Un segno nel cielo. Le apparizioni della Vergine*, Marietti, Genova 1999, pp. 109-13; H. Hiegel, *Les apparitions de la Sainte Vierge en Lorraine de langue allemande en 1799 et 1873*, in "Les Chaînes lorraines", 4, 1957, pp. 68-74; T. A. Kselman, *Miracles & Profecies in Nineteenth-Century France*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ) 1983. Importanti e suggestive indicazioni metodologiche in T. Tackett, *La Révolution, l'Eglise, la France. Le serment de 1791*, Les Éditions du Cerf, Paris 1986; F. Lebrun, *Parole de Dieu et Révolution. Les sermons d'un cure angevin avant et pendant la guerre de Vendée*, Imago, Paris 1988; G. De Rosa, *Mutamenti rivoluzionari e tradizioni confessionali nei Paesi occupati dalle armate napoleoniche*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", XVIII, 1989, pp. 14-5; P. Boutry, J. Nassif, *L'arcangelo, il contadino e il re. Storia di un'apparizione fra psichiatria e politica nell'età della Restaurazione*, Viella, Roma 2000.

9. A. Albergotti, *Il culto di Maria Santissima illustrato, difeso e promosso nella sposizione storica degli avvenimenti successi in Arezzo dal mese di febbraio del 1796 nello scuoprimento della di lei prodigiosa immagine detta del Conforto e venerata adesso nella cattedrale di quella città*, 2 voll., Bonsignori, Lucca 1800. La versione manoscritta dell'opera, della quale ci serviamo per alcune importanti variazioni rispetto a quella stampata, è in Archivio di Stato di Arezzo (ASA), *Manoscritti Albergotti*, 5, B-VII, *Il culto di Santa Maria del Conforto*. Sostanzialmente concorde con la ricostruzione di Albergotti, anche se meno raffinato nell'impianto apologetico, è G. B. Chrisolino, *Insurrezione dell'inclita e valorosa città di Arezzo mirabilmente seguita il di 6 maggio 1799 contro la forza delle armi e delle frodi dell'anarchia francese. Esposta a gloria di Maria SS.ma del Conforto dal canonico Gio. Battista Chrisolino de'conti di Valdoppio*, F. Donati e B. Carlucci, Città di Castello 1799. Per la ricostruzione delle dinamiche che condussero alle insorgenze aretine del "Viva Maria", d'obbligo il riferimento a G. Turi, *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Il Mulino, Bologna 1999.

10. *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*, t. XI, Soliani, Modena 1827, pp. 533-6; F. Cristelli, *Agostino Albergotti vescovo di Arezzo (1755-1825)*, in "Atti e memorie della

Accademia Petrarca di Lettere, Scienze e Arti”, LV, 1993, pp. 315-34. Importanti notizie biografiche su Agostino sono in ASA, *Manoscritti Albergotti provenienti da casa Vasari*, num. Provv. in f. 13, *Memorie mss. della città di Arezzo*, t. VI, *Comprende il diario dall'anno 1521 al 1797*, pp. 513, 784; *Documenti particolari di alcuni esponenti della famiglia*, I (A-2): *Catalogo delle opere pubblicate di Mons. Agostino, vendibili a profitto della Cappella di Maria SS. Del Conforto*. Sul cardinal Borgia si veda H. Enzenberger, *Stefano Borgia*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (ed. elett.). Agostino Albergotti giocò un ruolo importantissimo anche nella promozione del culto della giovane carmelitana Teresa Margherita Redi, deceduta a soli 23 nel 1770: cfr. P. Palmieri, *La santa, i miracoli e la Rivoluzione. Una storia di politica e devozione*, Il Mulino, Bologna, 2012.

11. *Augustini Albergotti presbyteri De vita, et cultu Sancti Donati arretinae ecclesiae episcopi et martyr. commentarius ex vetustis codicibus, et membranis absolutus notis auctus, et arretino clero propositus*, Bellotti, Arezzo 1782; Id., *Commentario storico-morale sugli atti di S. Donato, vescovo d'Arezzo e martire, opera del marchese Agostino Albergotti*, Bonsignori, Lucca 1785.

12. Cfr. A. Zobi, *Storia civile della Toscana*, t. II, Molini, Firenze 1850, pp. 531-5.

13. Cristelli, *Agostino Albergotti vescovo di Arezzo*, cit., p. 319; Archivio di Stato di Firenze, *Segreteria di Gabinetto*, 149-6, *Giustificazione del can.co Agostino Albergotti*.

14. A. Albergotti, *La via della santità: mostrata da Gesù nella devozione al suo SS. Cuore*, Vita e Pensiero, Milano 1938. L'edizione originale dell'opera risale al 1795 ed è pubblicata a Lucca dall'editore Bonsignori. Sul culto del Sacro Cuore, si veda D. Menozzi, *Sacro Cuore*, cit.

15. *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*, cit., pp. 541-2.

16. Cfr. Guerri, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo*, cit.

17. Albergotti, *Il culto di Maria Santissima*, cit., p. 6.

18. ASA, *Manoscritti Albergotti*, 5, B-VII, *Il culto di Santa Maria del Conforto*. Le pagine del manoscritto non sono numerate in maniera continua. Cito dalla parte introduttiva, datata 25 marzo 1800.

19. Albergotti, *Il culto di Maria Santissima*, vol. I, cit., p. 113.

20. Ivi, pp. 125, 134, 146-9, 164.

21. Ivi, pp. 169-73.

22. Ivi, pp. 174-7, 236.

23. Ivi, pp. 237, 239, 245, 251-2. Sulla riforme religiose in Toscana la bibliografia è ampia; si vedano almeno M. Rosa, *La contrastata ragione. Riforme e religione nell'Italia del Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, pp. 132-43; Id., *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, Dedalo, Bari 1969, pp. 165-213. L. Mascilli Migliorini, *L'età delle riforme*, in F. Diaz, L. Mascilli Migliorini, C. Mangio, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla reggenza agli anni rivoluzionari*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, UTET, Torino 1997, pp. 370-7.

24. Albergotti, *Il culto di Maria Santissima*, vol. I, cit., pp. 253-4. L'esilio dei regnanti savoiaardi fu descritto da numerosi apologeti come un vero e proprio “martirio”; cfr., anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, P. Palmieri, *I taumaturghi della società. Santi e potere politico nel secolo dei Lumi*, Viella, Roma 2010, pp. 241-5.

25. Albergotti, *Il culto di Maria Santissima*, vol. II, cit., pp. 7, 17-9.

26. Ivi, pp. 22, 37, 48-9.

27. Ivi, pp. 50-1, 64, 68, 73, 76.

28. *Distintissima relazione delle continove replicate scosse del terremoto sentitesi nelle città di Livorno e di Pisa. Dal dì 16 di Gennaio 1742 a tutto il dì 27 di detto mese. Col racconto delle pubbliche Divozioni, e Preghiere, che sono state fatte in dette due Città. E coll'aggiunta ancora del solenne voto, e delle promesse fatte dalla comunità, e dal pubblico di Livorno a Maria Vergine santissima di Montenero*, s.e., Livorno 1742.

29. Cfr. C. Tosi, *Il marchese Albergotti colonnello delle bande aretine*, in A. M. Rao (a

cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999, pp. 217-53.

30. Cfr. C. Mangio, *Tra conservazione e Rivoluzione*, in Diaz, Mascilli Migliorini, Mangio, *Il Granducato di Toscana*, cit., pp. 464, 481.

31. *Raccolta di varie Interessanti produzioni pubblicate in Arezzo all'Epoca della Celebre Insurrezione dell'anno MDCCXCIX*, Caterina Loddi, Arezzo 1799, p. xxxv.

32. Cfr. Zobi, *Storia civile della Toscana*, vol. III, cit., pp. 154-5.

33. Cfr. E. A. Brigidi, *Giacobini e realisti o il Viva Maria. Storia del 1799 in Toscana con documenti inediti*, Torrini, Siena 1882, pp. 297-302.

34. Cfr. M. Pieroni Francini, *Immagini sacre in Toscana dal tumulto di Prato al «Viva Maria»*, in S. Boesch Gajano, L. Sebastiani (a cura di), *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, Japadre, L'Aquila-Roma 1984, pp. 862-3.

35. Cfr. A. Lumini, *La reazione in Toscana nel 1799. Documenti storici*, Aprea, Cosenza 1891, p. 115; La celebre processione della Madonna dell'Impruneta voluta da Cosimo III nel 1711 è raccontata da G. Casotti, *Memorie storiche della Miracolosa Immagine di Maria Vergine dell'Impruneta, raccolte da Giovanbattista Casotti, Lettore d'Istoria Sacra e Profana nello Studio di Firenze. All'altezza reale di Cosimo III Granduca di Toscana*, Giuseppe Manni, Firenze 1714.

36. "Gazzetta Universale", n. 62, giovedì 25 luglio 1799, p. 592.

37. Ivi, n. 64, martedì 30 luglio 1799, p. 605-6.

38. Albergotti, *Il culto di Maria Santissima*, vol. II, cit., pp. 143-6.

39. Cfr. Cattaneo, *Gli occhi di Maria*, cit.

40. G. Marchetti, *De' Prodigj avvenuti in molte sagre immagini specialmente di Maria santissima. Secondo gli autentici processi compilati in Roma*, Vincenzo Poggioli, Roma 1797, p. IV; cfr. Cattaneo, *Gli occhi di Maria*, cit., p. 131.

41. Marchetti, *De' Prodigj avvenuti in molte sagre immagini*, cit., pp. XI-II, XLVIII, 29.

42. Si veda A. M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999, in particolare il saggio introduttivo della stessa curatrice, *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, pp. 9-36. Nello stesso volume i lavori dedicati al Regno di Napoli sono di F. M. Lo Faro, *Terra di Bari tra rivoluzione e controrivoluzione*, pp. 325-48, e di J. A. Davis, *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*, pp. 349-68. Si veda inoltre M. Cattaneo, «Convertire» il popolo. *Rivoluzione e antirivoluzione a Napoli alla fine del Settecento*, in P. Scaramella (a cura di), *Il cittadino ecclesiastico. Il clero nella Repubblica napoletana del 1799*, Vivarium, Napoli 2000, pp. 179-218; Id., *Santi e miracoli nell'Italia in Rivoluzione: il caso napoletano*, in A. Massafra (a cura di), *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, Edipuglia, Bari 2002, pp. 105-33. Per ulteriori indicazioni bibliografiche sul tema della controrivoluzione e per un bilancio storiografico si vedano A. M. Rao, M. Cattaneo, *L'Italia e la Rivoluzione francese*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, L. S. Olschki, Firenze 2003, pp. 237-41; M. Cattaneo, *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814). Presunti complotti e sedicenti storici*, in "Passato e presente", 74, 2008, pp. 81-107.

43. P. Degli Onofri, *Elogi storici di alcuni servi di Dio che vissero in questi ultimi tempi e si adoperarono pel bene spirituale e temporale della città di Napoli*, Tipografia Pergeriana, Napoli 1803. Sull'intera produzione di Pietro Degli Onofri, si veda Palmieri, *I taumaturghi della società*, cit., pp. 185-214.

44. Degli Onofri, *Elogi storici*, cit., p. 447 bis. L'edizione originale del testo di Pietro Degli Onofri presenta una numerazione disordinata delle pagine, ripetendo, in alcuni casi, 2 o 3 volte la medesima indicazione.

45. Ivi, pp. 438-9.

46. Ivi, pp. 438-9, 458-461 bis.

47. Ivi, pp. 445-6 bis.
48. Ivi, pp. 455-7 bis.
49. F. S. Salfi, *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto ovvero riflessioni sopra alcune opinioni pregiudiziali alla pubblica e privata felicità fatte per l'occasione dei tremuoti avvenuti nelle Calabrie*, V. Flauto e M. Stasi, Napoli 1787. Il IX capitolo dello scritto si intitolava significativamente *Falsi prodigi e visioni chimeriche inventati o favoriti dalla impostura. Cautele a credere ed opporsi alle popolari tradizioni in questo genere*. Si veda V. Ferrone, *I profeti dell'Illuminismo: le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 30-4. Sul terremoto del 1783, d'obbligo il riferimento ad A. Placanica, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783: corrispondenza e relazioni della corte, del governo e degli ambasciatori*, Casa del libro, Roma 1982; Id., *Il filosofo e la catastrofe: un terremoto nel Settecento*, Einaudi, Torino 1985.
50. Per una visione d'insieme sugli scritti vesuviani, cfr. E. Chiosi, «Le visite del fuoco». *Gli scritti sul Vesuvio*, in M. Mafrici, M. R. Pellizzari (a cura di), *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 499-522.
51. A. Natale, *Gli specchi della paura. Il sensazionale e il prodigioso nella letteratura di consumo (secoli XVII-XVIII)*, Carocci, Roma 2008, pp. 244-5.
52. Girolamo Maria di Sant'Anna, *Istoria della vita, virtù e miracoli di San Gennaro Vescovo e Martire, principal Padrone della Fedelissima Città, e Regno di Napoli*, Stamperia di Stefano Abbate, Napoli 1733, p. 162. L'opera fu pubblicata per la prima volta a Napoli, nel 1707, dalla Stamperia di Felice Mosca.
53. Ivi, pp. 162-3.
54. Ivi, pp. 163-4.
55. G. M. Mecatti, *Racconto storico-filosofico del Vesuvio. E particolarmente di quanto è occorso in quest'ultima eruzione principiata il dì 25 Ottobre 1751 e cessata il dì 25 Febbraio 1752*, Giovanni di Simone, Napoli 1752, pp. v-vi.
56. Ivi, p. vii.
57. Ivi, p. xiii.
58. Ivi, pp. xx-xxi.
59. Ivi, pp. cciii-cciv.
60. Ivi, pp. ccvi.
61. Ivi, pp. ccvii-ccviii.
62. U. Baldini, *Giovanni Maria Della Torre*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (ed. elett.); per gli sviluppi del discorso scientifico nel XVIII secolo, d'obbligo il riferimento ai lavori di V. Ferrone, *Scienza, natura, religione: mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli 1982; Id., *I profeti dell'illuminismo*, cit.; Id., *Una scienza per l'uomo. Illuminismo e Rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, UTET, Torino 2007.
63. U. Baldini, *Giovanni Maria Della Torre*, cit.
64. G. M. Della Torre, *Incendio del Vesuvio accaduto li 19 d'ottobre del 1767*, Donato Campo, Napoli 1767, p. 29. Dal 1751 al 1804 furono pubblicate a Napoli ben 10 testi, firmati da Della Torre, dedicati al Vesuvio.

## Studi e ricerche

